



Rivista del movimento

comunità

7

Anno IV
Marzo-Aprile 1950
Sezione di "Giornalismo politico"
Gruppo D

Lire 150

Scritti di: G. C. Argan, G. Aristarco, N. Badano, G. Carocci, T. S. Eliot, F. Fortini, G. Fuà, A. Garosci,
E. Gentili, M. Labò, R. Musatti, A. Olivetti, G. Pampaloni, A. Pizzorno, H. Read, V. Sinigalli, R. Wright e altri.

Bibliografia Economica

a cura di Giorgio Fuà



J. B. Say (1767-1832) contribuì grandemente ad atteggiare l'economia come una scienza fisica. Scriveva: «Si può riuscire talvolta a scuotere il giogo di un despota, ma non ci si ribella mai impunemente alla natura delle cose». Tanto umile fu verso gli insegnamenti di Smith, quanto poco lo fu verso Bonaparte suo sovrano, il che gli rese meno piana la carriera scientifica.

Storie Universali del pensiero economico

CAPODAGLIO G.: «Sommario di storia delle dottrine economiche», Milano, Giuffrè, 3ª ed., 1945, pp. 257

GRIZIOTTI KRETSCHMANN J.: «Storia delle dottrine economiche», Torino, U.T.E.T., 1949, pp. 473.

KRUSE A.: «Geschichte der volkswirtschaftlichen Theorien», München, Pflaum, 1948, pp. 208.

GRAZIANI A.: «Storia delle dottrine economiche (Saggi)», Napoli, Morano, 1949, pp. 318.

DOPSCH A.: «Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale», trad. dall'originale tedesco (1930), Firenze, Sansoni, 1949, pp. 246.

Tolta l'opera del Dopsch, le altre quattro sono tutte storie universali del pensiero economico, il che non significa però che avrebbe molto senso porsi la questione di quale tra esse sia la più

bella o quale tra esse abbia più ragione.

Il volumetto di Capodaglio è il più modesto di intenti, ma li realizza felicemente e ne è prova anche il successo editoriale che gli ha consentito di raggiungere in breve tempo la terza edizione. Espone in un discorso fluido e privo di ogni pedanteria, al livello del largo pubblico, lo sviluppo del pensiero economico illustrandolo, a seconda dei casi, con l'esame delle caratteristiche vuoi di un grande autore, vuoi di una scuola, vuoi di un problema che abbia fatto epoca. In quest'ultima edizione, l'A. ha avuto la curiosa idea di trascrivere come seconda appendice al volume anche l'indice delle tre principali collezioni di economisti pubblicate in Italia (Custodi, Biblioteca dell'economista, Nuova collana): con il che è venuto ad inserire nel suo libro, se non una lettura solazzevole per il largo pubblico, un prontuario che sarà trovato di comoda consultazione da parte di molti economisti.

La signora Griziotti, consorte dell'illustre maestro che insegna la finanza all'Università di Pavia e nota ella stessa per i suoi studi economici, ha affrontato con il suo nuovo volume un compito straordinariamente meritorio perché straordinariamente ingrato e quindi rimasto sempre trascurato: compilare un trattato completo e sistematico di storia delle dottrine, obiettivo ed impersonale quanto possibile, analitico nel ricordare autori ed opere ed aggiornato fino ad includere gli eventi scientifici più recenti. Insomma, quel tipo di opera che può servire anche allo studente ma che è soprattutto preziosa come testo di riferimento per lo studioso; e di cui si è sempre sofferta la mancanza in Italia, direi, dopo l'opera di Luigi Cossa (*Introduzione allo studio dell'economia politica*, 3ª ed., 1892). Senza poter gareggiare con la finezza e la maturata sapienza del lavoro di Cossa, il nuovo lavoro è abbastanza ben riuscito e troverà quindi utilissimo impiego per colmare le grosse lacune che si sono

aperte dal tempo del Cossa ad oggi. L'utilità del libro potrebbe essere molto aumentata in una successiva edizione nella quale fossero eliminate alcune inesattezze che disturbano la consultazione di questa. La segnalazione del libro della Griziotti è venuta a proposito, in questa pagina, per rinviare ad esso chi desiderasse un elenco bibliografico di storie delle dottrine. Per mio conto, tuttavia, vorrei aggiungere ai testi elencati dalla Griziotti almeno i seguenti che rappresentano vari tipi di opere storiche di argomento generale: Del Vecchio G., *Vecchie e nuove teorie economiche* (Torino, Utet, 1932); Fanfani A., *Storia delle dottrine economiche* (3 voll., Milano, Principato, 1943-6); Barbieri G., De Luca M., ed altri nel 6º vol. di *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, a cura della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze (Milano, Hoepli, 1939); Schumpeter J., *Epochen der Dogmen - und Methodengeschichte* (2ª ed., Tuebingen, Mohr, 1924); McCulloch J. R., *The Literature of Political Economy* (London, Longman, 1845; ristampa segnalata nel n° 6 di questa rivista).

Kruse, giovane docente dell'università di Monaco, ha realizzato una formula assai felice di trattazione storica che riesce al tempo stesso agile, densa di indicazioni d'autori e di opere ed efficace nel mettere a fuoco le varie posizioni teoriche. Evidentemente, in una storia delle dottrine scritta da uno straniero, ciò che ci incuriosisce più particolarmente è di vedere come la prospettiva adottata differisca da quella nostra abituale. È normale che le differenze di prospettiva siano massime nel rilievo dato agli autori italiani e minime — qualunque sia la nazionalità dello storico — nel rilievo dato agli autori inglesi, a cui tutti son pronti a concedere, esaltandoli o pur combattendoli, la parte del leone. Questo si verifica anche nel caso del libro di Kruse: e mi pare che bisogna far violenza all'orgoglio nazionale e non disconoscere al libro le sue eccellenti qualità solo per il

fatto che non nomina neppure l'abate Galiani o Francesco Ferrara e che sbriga in due parole Pantaleoni. D'altra parte, in compenso di questi torti, il libro ci regala una eccitante sorpresa: la sorpresa di vedere che l'unico autore italiano cui Kruse dedichi un paragrafo apposito è quell'Achille Loria che noi tendiamo facilmente a dimenticare.

Ad Achille Loria — ci informa il prof. Papi — era tuttavia dedicato un intero capitolo nel manoscritto della *Storia delle dottrine economiche* che Augusto Graziani affidò, morendo, alla sua revisione. Senonché nell'edizione ora amorevolmente curata dal Papi questo capitolo, come altri (così, in particolare, tutta la trattazione degli scrittori italiani dei secoli XIX e XX), manca poiché il manoscritto non era abbastanza compiuto ed i legatari ritennero rispettosamente limitarsi a «pubblicare solo i brani più compiuti e più indicativi dell'intera trama». Il volume è, dunque, una raccolta di brani; brani tra i quali sussiste pur sempre una notevole differenza di grado di elaborazione, essendo alcuni d'essi finitissimi profili di uno scrittore o di una corrente di studi, altri piuttosto annotazioni preliminari di materiale informativo e di osservazioni. In sostanza questo volume un po' discontinuo e in parte greggio — che perciò non è un trattato scolastico — costituisce un tesoro nel quale con massimo gusto e profitto può frugare lo studioso. Vi ritroverà frutti noti e vi scoprirà frutti per lui ancora nuovi di quella eccezionale vastità e solidità di erudizione e di quel giudizio equilibrato e limpido, che fecero di Graziani «il maestro» per generazioni di economisti.

Il libro del Dopsch (ora tradotto dall'edizione tedesca del 1930) è un'affascinante discussione di alcuni punti di vista correnti su quelle che sarebbero le linee evolutive generali della vita economica. Con le parole del Dopsch vi presento l'imputato: «Più o meno così suona la formula ben nota che fu tanto rinforzata dalla teoria dei gradi dell'economia di Carlo Bucher: la pura economia monetaria è certo il punto culminante e l'odierna economia di credito è soltanto la fine di un lungo percorso alla cui origine, assai remota, sta l'economia naturale [cioè senza scambio o con scambio in natura]» (p. 184). Ed ora la conclusione della requisitoria del Dopsch: «La teoria dei gradi economici non corri-

sponde alla realtà storica ed è assolutamente insostenibile anche nella sua costruzione evoluzionistica. Essa è una semplificazione, destituita di ogni fondamento, di uno sviluppo diversissimo nei singoli tempi e paesi; ed è, perciò, l'origine di una sua concezione erronea, perchè essa sostiene contemporaneamente una più elevata valutazione di quei gradi dell'economia che si pretendono più recenti e che si vogliono derivare dai più antichi, e nei quali essa trova l'espressione di un continuo progresso e di una ascesa ininterrotta» (p. 246). Il libro del Dopsch — dicevo — è affascinante; e lo dicevo sia nel senso che la sua dimostrazione esser la storia reale ben meno semplice che una successione lineare di «gradi» economici è efficace; sia, e soprattutto, nel senso che, nel corso di questa dimostrazione, Dopsch viene a presentare scorci storici suggestivamente illuminanti. Resta a vedere se il lettore saprà essere così magnanimo da non serbare rancore ad un magnifico demolitore, quale il Dopsch è, di quelle semplificazioni più o meno irreali — chi lo negherebbe? — ma tanto comodamente afferrabili e senza le quali un pover'uomo si trova sperso.

Due esposizioni introduttive

EUCKEN W.: «Die Grundlagen der Nationalökonomie», Godesberg Helmut Kuepper, 5^a ed., 1947, pp. 436.

BRESCIANI-TURRONI C.: «Corso di economia politica»; volume I: «Teoria generale dei fatti economici», Milano, Giuffrè, 1949, pp. 376

Si tratta di due esposizioni introduttive dei principi generali della scienza: pari per il prestigio scientifico dei loro autori e per la finezza dell'elaborazione, ma caratteristicamente contrastanti nell'impostazione metodologica. L'opera di Eucken, della quale già recensii nel «Giornale degli Economisti» (1946) la prima edizione, giunge ora alla quinta: ogni successiva edizione ne ha perfezionato bensì i dettagli, ma non ne ha mutato le linee sostanziali. Queste confluiscono tutte in un efficace sforzo di dare un contenuto concreto alla scienza, sforzo che trova uno dei suoi strumenti principali nella separazione ideale di distinti tipi di «ordinamenti economici» (*Wirtschaftssysteme*),

ciascuno dei quali esige una interpretazione a sé.

L'opera di Bresciani ripudia categoricamente tale via. Vi si legge proprio: «Secondo altri (Eucken) è vano il tentativo di costruire una teoria economica unitaria ma è necessario, dopo aver determinato i vari tipi astratti fondamentali della struttura economica — di cui l'individualismo e il collettivismo sono le forme principali — formulare per ogni tipo un complesso di proposizioni teoriche che descrivono le connessioni necessarie, particolari a ogni tipo. Noi non accettiamo queste concezioni. C'è, come vedremo nei capitoli successivi, un complesso di proposizioni teoriche le quali prescindono completamente dalle speciali caratteristiche di una data struttura economica sociale; esse sono valide tanto per una società di uomini liberi quanto per una società collettivistica, poiché sono in sostanza un complesso di teoremi che si deducano da una comune premessa: la migliore utilizzazione, ai fini economici, delle risorse disponibili» (p. 23). Cosicché, tanto per fermarci su una faccia del contrasto, Bresciani svolge lungamente l'interpretazione e la critica del funzionamento di un'economia collettivistica (cfr. specialmente pp. 71-75 e 362-367) attenendosi all'impostazione piuttosto formalistica data al problema da Pareto, Barone e successori. Mentre in Eucken quell'impostazione è ricordata solo come punto d'attacco per una critica: «Barone e i suoi successori partono dalle seguenti assunzioni; i consumatori fanno i loro propri piani economici e la centrale pianificatrice dirige l'insieme del processo produttivo in modo che esso si adatti alla domanda dei consumatori. Non sarebbero dunque i piani della centrale pianificatrice, ma i piani e le domande dei consumatori a decidere in ultima istanza della destinazione dei beni di consumo, delle forze di lavoro e degli strumenti produttivi. A questo strano modello dobbiamo tra l'altro obiettare che nella realtà storica un simile caso non si verificò né probabilmente si verificherà mai. L'ammissione che uno stato prenda in mano la direzione del processo economico per subordinarsi nell'atto stesso ai consumatori — da esso forniti di un certo potere di acquisto — è del tutto antistorica. I metodi di pianificazione centralizzata s'impongono proprio allo scopo di escludere la direzione del processo economico da parte dei

consumatori e imprenditori e trasferirla alla burocrazia... Un'applicazione dell'analisi teorica basata su questo modello ai problemi moderni di quegli ordinamenti che vengono chiamati «collettivisti» è dunque inammissibile. Ma se esaminiamo effettivamente l'economia pianificata dal centro — e non questo modello — allora appare che il suo mondo è completamente diverso dal mondo dell'economia di mercato specialmente nel caso della piena concorrenza. La contabilità economica, gli investimenti e risparmi, i cicli congiunturali, la ripartizione del potere economico e il commercio internazionale, presentano [come abbiamo mostrato in altre parti di questo libro] problemi completamente diversi nei due tipi di ordinamenti» (pp. 398-399).

Del risparmio forzato

BERTOLINO A., BRUGUIER-PACINI G., COSCIANI C.: «Il risparmio forzato», Firenze, Quaderni della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Firenze, 1948, pp. 73 (16^a).

Mi torna in mente un gustoso articolo di Machlup su *Risparmio forzato o indotto: un'esplorazione dei suoi sinonimi e omonimi* («Review of Economic Statistics», febbraio 1943), che identifica non meno di 34 nozioni di risparmio forzato. Questo nome, risparmio forzato, è stato usato di volta in volta dai teorici per indicare fatti diversi (lo spostamento del potere d'acquisto dai consumatori agli investitori attraverso l'inflazione creditizia; l'investimento diretto da parte dell'impresa di utili non distribuiti, ecc.); mentre altri teorici ancora hanno protestato che non ha senso voler definire «forzato» un partico-

lare tipo di risparmio in quanto non potremmo mai concepire alcun risparmio che non fosse al tempo stesso e volontario (cioè in un certo senso *spontaneo*) e condizionato dalle circostanze (cioè in un certo senso *forzato*). Tali formulazioni teoriche sono esposte al lettore dal prof. Bertolino, in una rassegna apprezzabile per chiarezza, per felicità di tocco e per l'estensione degli spunti e dei riferimenti (anche ad antichissimi autori).

Passando alla pratica della politica economica, però, «risparmio forzato» è uno *slogan* che ha la proprietà di esprimere in modo chiaro per tutti, anche se tutt'altro che rigorosamente definibile, una certa direzione di marcia. Introducono un «risparmio forzato» quei provvedimenti che tendono più o meno brutalmente a far aumentare la quantità del risparmio al di sopra della quantità che si avrebbe senza l'intervento dei provvedimenti stessi. Il lettore trova dunque riassunti molto elegantemente e di prima mano, dal prof. Brugnier, i provvedimenti applicati in Germania nelle successive fasi (da quella di disoccupazione a quella di sovraoccupazione) dell'economia hitleriana. Di seconda mano (prendendo come fonte gli scritti di Di Fenizio), Brugnier riassume le proposte di risparmio forzato fatte in *How to pay for the war* del Keynes e le limitate applicazioni che tali suggerimenti ricevettero nella politica inglese. Il volume è concluso da uno scritto del prof. Cosciani (alla cui lettura nuociono gli errori di stampa) che si chiede in termini larghissimi come fare ad incrementare il risparmio nella situazione italiana post-bellica ed analizza soprattutto la politica fiscale che potrebbe servire allo scopo.

Giorgio Fuà

QUADERNI IBERO-AMERICANI

Rivista di attualità culturale

Direz. e Amministr.: Via Maria Vittoria 23, Torino